

## Introduzione

Il piú grande viaggiatore di tutti i tempi. Il mio anno con Ibn Battuta

Nella Biblioteca Nazionale di Parigi di rue Vivienne, un luogo idilliaco nel secondo arrondissement vicino alla Senna, è conservato un manoscritto medievale tanto misterioso quanto prezioso. Molti vorrebbero entrarne in possesso; sarebbero perfino disposti a compiere un delitto.

I custodi della sfarzosa Sala ovale, sede Richelieu, dove si trovano le opere antiche, non parlano volentieri delle allusioni riguardo a lettere anonime con minacce di furto, alla possibile distruzione con acidi corrosivi o di altre diavolerie giunte alle loro orecchie a proposito del manoscritto.

«Forse è solo uno scherzo di cattivo gusto», dice uno dei bibliotecari piú alti in grado che sorvegliano il fondo dei libri antichi. Non pare tuttavia esserne del tutto convinto. Si dice che la direzione abbia chiesto alla polizia di procedere contro ignoti, ma poiché non è ancora stato incriminato nessuno non accadrà probabilmente nulla. È stata avviata un'indagine, ma al momento non ci sono indizi, si dice. Chi indaga in gran segreto deve avere buone ragioni per non dare pubblicità alla cosa: troppo spesso potenziali emuli si sono sentiti incoraggiati. A ogni buon conto, questo grande tesoro genera inquietudine in chiunque lavori alla Biblioteca Nazionale.

Perciò da mesi il manoscritto è sorvegliato con particolare attenzione; è scritto in arabo, le lettere sono disegnate con eleganza, le pagine misurano 27,5 centimetri di altezza e 20,5 di larghezza, le righe sono 23 per pagina. Si sono conservate 110 pagine, qualcuna strappata ai margini o ingiallita, ma complessivamente in uno stato sorprendentemente buono.

Il manoscritto è del 1356, il titolo recita semplicemente *Rihla*, che significa «Il viaggio». Il sottotitolo è molto piú lungo: *Tuhfat al-nuzzar fi ghara ib al-amsar wa aja ib al-asfar*, che si può tradurre: «Un dono di gran pregio per chi vuol gettar lo sguardo su peripli

inconsueti e città d'incanto». L'estensore del libro è un dottore della legge musulmano, avventuriero ed esploratore. Oggi, in Oriente come in Occidente, gli studiosi lo ritengono il piú appassionato, entusiasta giramondo e commentatore dell'intero Medioevo, colui che ha viaggiato piú di ogni altro, anche del suo contemporaneo veneziano Marco Polo: il lascito di Ibn Battuta è un documento di impareggiabile valore. Una testimonianza unica e insostituibile.

Come in tante altre biblioteche e musei statali in Occidente, anche la *Rihla* della Biblioteca Nazionale di Parigi è stata oggetto di un furto. Per quali tortuose vie sia arrivata fin sulla Senna, dove è stata ritrovata, è una storia quasi altrettanto avventurosa della nascita dell'opera stessa. Un arabista francese, il nobile Jean-Jacques Delaporte, si era guadagnato la fiducia di Napoleone Bonaparte e alla fine del XVIII secolo partecipò alla campagna d'Egitto. Dal Cairo passò successivamente nel Maghreb e, in Marocco, trovò del tutto casualmente il manoscritto in un negozietto polveroso. Se ne impadronì senza pagare neppure un franco e lo portò in patria con le proprie cose. Tempo dopo lo acquistò lo Stato francese e la *Rihla* fu finalmente disponibile per il pubblico.

Chi avrebbe interesse, oggi, a rubare il piú importante tra tutti i resoconti di viaggio? Un parente del precedente possessore del Marocco che si sente defraudato di un legittimo possesso? O forse un fanatico collezionista occidentale che vuole avere solo per sé l'invendibile manoscritto, per godersi in privato quest'opera d'arte? E chi potrebbe voler distruggere l'esemplare originale della *Rihla*? Un fanatico dell'islam, per il quale il testo del viaggiatore medievale è troppo aperto nei confronti delle altre confessioni, troppo tollerante, troppo «illuminato», o un fondamentalista cristiano, a cui non va a genio il senso di superiorità, così evidente, di questo musulmano esperto del mondo? Una spruzzata del *Codice da Vinci* di Dan Brown, un pizzico del *Maigret* di Georges Simenon, tracce di *Indiana Jones* di Steven Spielberg: tutto ciò che accade oggi a Parigi, o si presume che accadrà, può essere un caso, una stravagante novità criminologica moderna. Ma è perfettamente intonato con la vita e l'opera sensazionali del viaggiatore medievale; dell'uomo di Tangeri, il cui nome arabo completo è Abu Abd Allah Muhammad ibn Abd Allah ibn Muhammad ibn Ibrahim al-Lawati al-Tanji Ibn Battuta, piú semplicemente Ibn Battuta.

Che vita straordinaria!

Nato da una famiglia di giuristi di etnia berbera, studiò diritto islamico e nel 1325, a ventun anni, partì dalla sua città natale

in Marocco per intraprendere lo *hajj*, il pellegrinaggio alla Mecca e a Medina: la visita alle città sante era per l'epoca un atto di coraggio, ma non completamente inconsueto; tutti i fedeli dovevano compierla una volta nella vita «in base alle possibilità di ognuno», camminare sette volte intorno alla Ka'ba, lapidare simbolicamente il diavolo. Anche allora, all'inizio dell'anno, le carovane si mettevano in marcia da tutto il mondo islamico per compiere il lungo, difficile tragitto. Ma Ibn Battuta non si unisce a nessun gruppo, si mette in viaggio da solo. Per di piú in estate, quasi volesse sfidare la sorte. Dal deserto del Maghreb va ad Alessandria e al Cairo e infine, passando da Damasco, raggiunge La Mecca, dove adempie ai rituali religiosi.

È tempo di tornare, ma Ibn Battuta non si mette sulla via del ritorno, è preda della curiosità e del desiderio di viaggiare. Il suo motto è non percorrere mai due volte la stessa strada. Viaggiare, o meglio: passare di luogo in luogo è il suo obiettivo. Nei quasi trent'anni che seguono egli attraversa l'intero mondo allora conosciuto, si dirige sempre piú in là, oltre tutte le frontiere. Pienamente fedele in questo al compito assegnato ai fedeli dal profeta Maometto in un famoso *hadith*: «Cercate la scienza, anche se doveste andare fino in Cina!»

Dalla odierna Turchia Ibn Battuta attraversa l'Asia centrale, fa tappa in Crimea e, come ospite, presso l'«Orda d'Oro», raggiunge poi la Persia, l'Afghanistan, l'India, la costa del Malabar e le Maldive, lo Sri Lanka e l'Indonesia, fino all'ultima meta: la Cina, appunto. Compie il pellegrinaggio alla Mecca quattro volte, fa puntate in Africa e, verso la fine dei suoi pellegrinaggi, in Andalusia. Non ha sempre una meta precisa, spesso è difficile seguire le sue deviazioni e vie traverse, sembra un viaggiatore di passaggio che si muove anche, e soprattutto, per la semplice voglia di esplorare (e con occasionali accessi di nostalgia); sembra letteralmente spinto da una forza incoercibile.

Se lo si prende in parola, Ibn Battuta ha viaggiato a piedi e su carri di buoi, in sella a cavalli, asini e cammelli, su carri sgangherati, imbarcazioni a vela, mercantili e sambuchi, percorrendo piú di centodiecimila chilometri, tre volte l'itinerario di Marco Polo. Se si osserva una carta geografica odierna, avrebbe attraversato nel suo viaggio quasi cinquanta paesi.

Rischia di morire nel deserto; soffre il gelo; attraversa cime innevate e fiumi che straripano. Gli tocca assistere alla distruzione dei suoi averi per la tempesta e le piogge; viene assalito dai brigan-

ti, fatto prigioniero dai pirati, umiliato dai nemici; una nave con la sua amata e molti dei suoi amici, oltre a tutti i suoi beni e ai doni per l'imperatore della Cina, naufraga in un uragano. Si ammala di diarrea, rischia la vita per attacchi di malaria e conosce la violenza della peste, che uccide decine di migliaia di persone letteralmente davanti ai suoi occhi.

Ciò che lo tiene in vita in tutti questi rovesci sono la sua fede incrollabile, la sua conoscenza del Corano e del diritto arabo, che lo aiutano a trovare sempre nuovi contatti e incarichi. Lavora come giudice e diplomatico al servizio di importanti sovrani, opera come studioso, mediatore e commerciante. Si mescola volentieri alle folle, ma in seguito alle delusioni umane preferisce a volte alla vita vissuta la solitudine dell'eremita. Tutto suscita il suo interesse, le usanze dei popoli stranieri, le «deviazioni» religiose per lui inconsuete, le abitudini notturne, piante, frutti e ricette, non ultime le preferenze sessuali.

I suoi rapporti si presentano come resoconti avventurosi, pieni di amore per la vita, ricordano relazioni scientifiche sul modello di Alexander von Humboldt. Ma anche un romanzo fantasy nello stile di Tolkien, quando l'autore, come sotto l'effetto di droghe, racconta dell'enorme uccello Rukhkh e dell'incredibile trucco indiano della corda, di sogni e profezie mistiche che miracolosamente si avverano.